Caso Curcio

Niente pace tra Andreotti e Martelli

PAOLO BRANCA

ROMA. Fine delle vacanze all'insegna del caso-Curcio. Al suo rientro a palazzo Chigi, Giulio Andreotti ha incontrato ieri il ministro della Giustizia Martelli per un chiarimento sulla sua clamorosa iniziativa davanti alla Corte costituzionale. Presidente e vicepresidente del Consiglio sarebbero rimasti ognuno sulle proprie posizioni. E cioè Andreotti che vuole una discussione politica all'interno del governo, Martelli che rivendica le proprie prerogative sulla concessione della grazia fino a sollevare il conflitto di attribuzione davanti all'Alta corte.

Sulla questione intanto prende posizione il ministro della Giustizia del governo ombra del Pds, Cesare Salvi. «Sul piano politico e istituzionale – ha sottolineato Salvi in una conferenza stampa – Martelli ha ragione quando dice che la grazia è un provvedimento individuale, a fini umanitari. La grazia non deve avere connotazioni politiche: le hanno invece altre proposte, come la nostra di rivedere le leggi emergenziali con una conseguente riduzione delle pene per tutti i condannati secondo quelle stesse leggi». E il ricorso alla Corte costituzionale, secondo Salvi, «non è scandaloso», anche se – aggiunge – «è evidente che c'è una questione politica più complessiva, ed è evidente anche che questa questione deve essere affrontata dal Parlamento».

Dalla parte del ministro guardasigilli si schiera anche i dc Flaminio Piccoli: «Dichiarando di cvondividere l'atto di grazia annunciato dal presidente della Repubblica – sottolinea Piccoli –, il ministro Martelli ha agito con totale correttezza ed in conformità alla costituzione e a tutte le leggi dello Stato». E ancora: «La grazia è e resta al di fuori di ogni giudizio politico, è un atto che appartiene alla responsabilità del presidente della Repubblica, con la controfirma del ministro di grazia e giustizia... E ha fatto bene Martelli a rimettere al giudizio della Corte costituzionale il conflitto di competenza che si è venuto a determinare».

Nettamente contrario invece le ennesime prese di posizione da parte del Pli: «Il ministro Martelli – afferma il responsabile giustizia del partito, Enzo Palumbo – si ostina a disconoscere l'esistenza di una precisa norma di legge che prevede esplicitamente che il presidente del Consiglio possa sottoporre a deliberazione collegiale del governo ogni provvedimento sulla base di criteri di opportunità».

Dossier

Napolitano querela Bossi

ROMA. Anche Giorgio Napolitano ha annunciato querela nei confronti di Umberto Bossi. Il senatore «lumbard» aveva tirato in ballo il suo nome, oltre a De Michelis, Pomicino e Boniver, nella campagna dei dossier sugli affari dei politici. Napolitano ha anche inviato una lettera all'Unità: «Non pensavo che l'Unità sarebbe giunta - per non so quale spasimo di "indipendenza" e "obiettività"- a chiedere al sen. Bossi informazioni sul mio conto raccogliendo la pagliaccesca provocazione -contenuta in un articolo pubblicato sul Corriere della Sera- dell'inserimento del mio nome nel fascio dei politici o dei ministri sospettati di affarismo dal capo della Lega lombarda. Debbo allora informarti che io avevo nella stessa giornata di ieri mercoledì scritto al Corriere - che ne dà notizia questa mattina- di aver deciso di procedere per vie legali nei confronti del sen. Bossi per le sue farsesche e deliranti ma nondimeno calunniose insinuazioni su ovviamente inesistenti miei "affari o attività imprenditoriali nei paesi arabi". Roba da pazzi!». A sua volta il senatore Bossi ha inviato una lettera all'Unità in cui rileva che gli viene «accreditata l'accusa al ministro Boniver "di aver preso 50 miliardi per una sua associazione delle donne del Terzo mondo"». Bossi precisa di non aver avanzato accuse «ma riferito voci correnti in Parlamento» sull'associazione e sul contributo elargitole dallo Stato, e di avere attivato «sufficienti riferimenti d'indagine» per un'interrogazione che presenterà presto. Bossi, coraggiosamente, conclude invitando la Boniver a prendersela con l'Unità e non con lui.

Ieri sera l'ufficio di segreteria dopo un summit segreto dei dorotei: lo scudocrociato cerca la strada per neutralizzare il capo dello Stato

De Mita sprezzante: «Il caso finirà quando sarà passato il caldo...» E Bodrato: «Non partecipo al teatrino questo è un dibattito reazionario»

La Dc sotto l'incubo del Quirinale

Forlani: «Meglio tacere per non eccitare Cossiga»

Si riunisce clandestinamente il grande centro doroteo. Per decidere di dettare un altolà allo strapotere di Andreotti ora che ci sono nuove nomine da fare. Ma soprattutto per discutere come reagire all'incalzare delle bordate di Cossiga contro la Dc. Considerarlo un corpo estraneo? Forlani insiste: «Stiamo zitti per non eccitarlo». De Mita invoca «uno scatto di consapevolezza». Bodrato: «Dibattito reazionario».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. È stato subito un segreto di Pulcinella, ma i maggiorenti del «grande centro» dc hanno continuato a difenderlo come tanti don Chisciotte. «Non posso parlare di cose che non esistono», dice Antonio Gava per nascondere pure l'evidenza del summit che, per l'intero pomeriggio e tutta la serata dell'altro giorno e ancora ieri mattina, ha visto gli azionisti di maggioranza dello scudocrociato chiusi quasi clandestinamente in un alberghetto di campagna, il Borgo Paraelios, in località Vallecollicchia tra Poggio Mirteto e Poggio Catino, sulla strada tra Rieti e Terni. Non c'erano nemmeno le stanze sufficienti (appena 12), tanto che Lega, Prandini, Lattanzio e Leccisi, capeggiati da Arnaldo Forlani, se ne sono tornati a dormire nella capitale. Il segretario non nega, ma minimizza: un «ritiro spirituale dopo le vacanze», dice.

Già, sono state vacanze segnate dalla colata rovente di accuse di Cossiga verso il suo partito d'origine, dal cinismo di Andreotti nei confronti dell'Urss e pure dalle trattative clandestine sulla prossima spartizione di un buon numero di poltrone. Tutte materie che hanno messo in grande agitazione il ventre molle della Dc. Tanto da giustificare la convocazione di un summit riservato, protetto, al punto da tacciare – come fa Pino Leccisi – chi parla di essere un «quaquaraqua».

È vero, in quel di Poggio Mirteto si è parlato più di come mettere argine alla spavalderia di Andreotti nella gestione delle nomine bancarie che alle sortite di Cossiga, perché sempre di dorotei adusi al verbo del potere si tratta. Ma quando Flaminio Piccoli, che ha raggiunto i suoi amici in campagna soltanto ieri mattina, ha ribadito che il partito ha il dovere di difendere la Dc dagli attacchi, «ora ridicoli, ora vergognosi», del capo dello Stato, è stato giocoforza macerare anche questo rospo. Magari per rigettarlo. La linea del silenzio, che Forlani ha continuato a teorizzare, in realtà occulta il timore di finire in un vicolo cieco. Con i suoi fedelissimi, il segretario dc si è spiegato così: «Meglio star zitti, per non eccitare Cossiga e l'opinione pubblica».

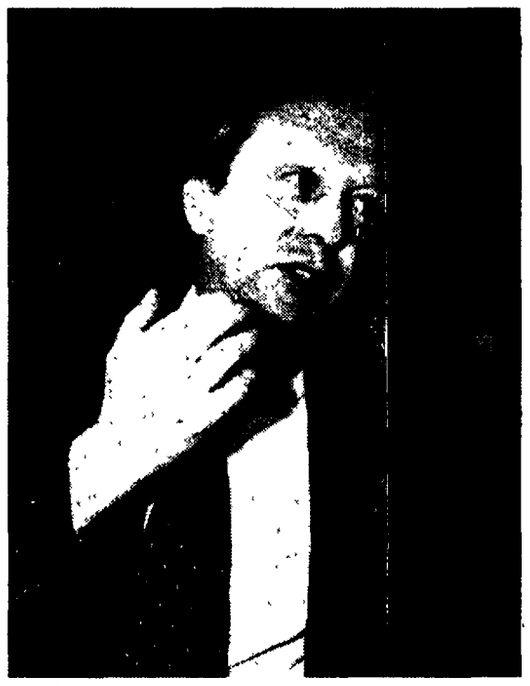
È, cioè, la paura che la prossima campagna elettorale sia condizionata dallo scontro sempre più aspro e quasi esclusivo tra Cossiga e la Dc. Le voci secondo cui il capo dello Stato si prepara, alla scadenza del mandato, a tornare alla politica attiva come leader di una componente o di una corrente se non addirittura di un movimento o partito in concorrenza con lo scudocrociato, hanno creato non poco scompiglio a piazza del Gesù. Vere, false? Nell'attesa di ulteriori accertamenti, sembra scattare una riedizione dell'«operazione-Orlando». Quando l'ex sindaco di Palermo teneva in bilico la sua appartenenza alla Dc, i dorotei cominciarono a considerlo già un corpo estraneo. E Forlani tratta gli strali di Cossiga alla stregua di «chiacchiere». Lo dice al repubblicano La Malfa, che però dice esattamente le cose gridate dal capo dello Stato sulla responsabilità che macchia la Dc quando con il suo 40% dei voti resta impotente di fronte alla mafia. L'equazione vale. Puntualizza, infatti, il segretario: «Rispondo a tutti quelli che parlano troppo». Per Cesare Cursi, fanfaniano ospitato al gran summit di Poggio Mirteto, è già un modo per schivare la «criminalizzazione della Dc». Può bastare? Il vecchio Piccoli dice di no. Lui a Poggio Mirteto ci è andato a dire che non è che la Dc deve ribattere colpo su colpo, ma rispondere una volta sola mettendo in chiaro che la propria identità e la propria proposta politica non hanno nulla a che fare con quella rendita di posizione dell'anticomunismo che Cossiga richiama per paragonare la Dc al Pcus. Un suggerimento accolto, in vista della prossima conferenza organizzativa di Milano. Ma arduo da realizzare: quali sono, infatti, l'identità e la proposta che consentono oggi alla Dc di «non essere più – come auspica Cursi – sulla difensiva, piegata dallo scontro con il Quirinale»?

L'interrogativo riguarda la Dc nel suo complesso. Soprattutto la sinistra, dalle cui file Cossiga proviene e nelle cui file il capo dello Stato sta cercando adpeti (dal sottosegretario D'Onofrio al ministro Martinazzoli). De Mita è di quelli che finora non si è morsa la lingua. Ma ieri sera, al suo arrivo a piazza del Gesù per la riunione della segreteria, quando gli è stato chiesto del braccio di ferro con il capo dello Stato ha preferito affidarsi ad un gesto: si è fatto largo ed è andato paltealmente a stringere la mano a Francesco Pionati, il giornalista del *Tg1* bersagliato da Cossiga. «Adda' passà...», gli ha sussurrato. Quando, presidente? «Quando finirà il caldo...». Una battuta, che nasconde l'assillo vero che il presidente dc racconta tra le quattro mura della riunione: «Serve uno scatto di consapevolezza del pericolo che surrettiziamente ci si ritrovi in un altro regime».

Ci sarà questo scatto? Non mancano, intanto, gli scatti di nervi. Come quello di Bodrato, di fronte ai giornalisti che, alla festa dell'Unità di Bologna, gli chiedevano di commentare le ultime prese di posizione contro la Dc di Cossiga: «Io – ha sbottato il ministro – non partecipo a questo teatrino. Considero questo dibattito sostanzialmente reazionario». Un dibattito, si dà il caso, innescato dal presidente della Repubblica.

Polemiche sulla proposta di fare del movimento «Popolari per la riforma» un partitino con tesseramento
Dura nota delle Acli: «Non era quello che s'era concordato tra i promotori del referendum». Il leader dc precisa

Rivolta contro Segni: «No a una corrente»



Mario Segni

«Popolari per la riforma»: così Mario Segni vuol chiamare il nuovo movimento che sta cercando di creare. Ma arriva, netta, la sconfessione delle Acli. «Nessuno ha mai deciso di dare vita a un movimento con tanto di tesseramento», afferma l'organizzazione cattolica. No anche da altri esponenti del comitato per il referendum, come Stefano Ceccanti. Segni: «Non voglio creare un nuovo partito o una corrente».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Se Mario Segni vuole farsi il suo movimento «Popolari per la riforma», puntando a mezzo milione di iscritti, prima di tutto dovrà trovare qualche nuovo alleato rispetto a quelli con i quali ha vinto il referendum del 9 giugno. La notizia dell'iniziativa del deputato dc, riportata ieri dalla *Stampa*, ha sollevato un coro di critiche negative e raccolto solo il consenso del Pri. Secca e dura la presa di distanza delle Acli, che in un comunicato ricordano come «gli scopi e le modalità organizzative concordate tra i promotori non coincidono con quanto pubblicato». E in vista dell'assemblea costitutiva del nuovo movimento, che si terrà a fine mese a Praglia, vicino Padova, l'organizzazione cattolica precisa a quali condizioni è disposta a partecipare. «Nessuno ha mai deciso di dare vita a un movimento fondato sul tesseramento, nè ha attribuito responsabilità formali nel movimento e neppure ha accettato di configurare il ruolo in termini di appoggio elettorale».

Una sconfessione totale, insomma. Il progetto, ricordano le Acli a Segni, «era quello di costituire non un raggruppamento elettoralistico ma un movimento di stimolo culturale sulle riforme istituzionali nell'area cattolica, rispettando il pluralismo delle posizioni esistenti tra i cattolici promotori del referendum». «Solo a queste condizioni – è la netta conclusione della nota –, già esplicitate fin dall'inizio e irrinunciabili, l'adesione è possibile». Ma quello delle Acli non è l'unico no che Segni ha ieri dovuto incassare. Contrario all'ipotesi ventilata dal deputato democristiano è anche Stefano Ceccanti, uno dei componenti del comitato promotore del referendum del giugno scorso. L'identikit del movimento «Popolari per la riforma», afferma Ceccanti, «non corrisponde in alcun modo a quanto concordato a suo tempo tra i promotori». E ricorda: «L'obiettivo era la sensibilizzazione culturale (quindi niente tessere) dell'area cattolica (quandi niente utilizzazioni elettoralistiche e soprattutto nessuna limitazione alla sola Dc). Se la piattaforma resta quella originaria ed ampia la cosa ha ancora senso, altrimenti no».

«Non credo che Segni voglia fare un partito di opposizione alla Dc, mi sembra una cosa da bagnasciuga, in attesa di vedere gli sviluppi della crisi politica», commenta il socialista Gennaro Acquaviva. Aggiunge il suo compagno di partito, Gianni Baget Bozzo: «Credo che Mario Segni sia una sciagura per la Dc». Unica voce di consenso, quella che arriva dal Pri. Un editoriale della *Voce Repubblicana* fa conoscere il «grande interesse» con il quale l'iniziativa viene seguita nel partito di La Malfa. Si tratta, scrive il quotidiano, di un'iniziativa che «in nuce può candidarsi a raccogliere anche quelle istanze di forte rinnovamento che, maturate nel mondo cattolico, non si riconoscono nè in una possibile compenetrazione con la Dc nè con l'altrettanto tradizionale collateralismo con la sinistra di matrice marxista».

Con una lettera alla *Stampa*, Segni intanto precisa il senso della sua iniziativa, cercando di replicare alle polemiche suscitate. «L'ultima cosa alla quale penso è la creazione di una corrente», scrive il parlamentare dc, il quale però afferma di non volersi limitare «nemmeno ad un movimento che si rivolga solo agli iscritti o ai militanti democristiani». «Nè corrente, quindi, nè nuovo partito – conclude Segni –. Un movimento invece per grandi obiettivi civili. Il primo impegno che chiediamo è quello sui nuovi referendum. Il modo di organizzazione è tutto da definire, ma è chiaro che cosa vogliamo e a chi ci rivolgiamo».

Presentato un documento su finanziamenti e ruolo delle Regioni

«Operazione dialogo» tra Psi e Pds Sulla sanità un'iniziativa comune

In vista della manovra finanziaria per il 1992, documento congiunto del Pds e del Psi sui problemi della sanità: operazione-verità sulla spesa sanitaria, precisi impegni del governo, responsabilità da parte delle Regioni, manovra coerente fra legge finanziaria, legge di riforma e piano sanitario nazionale. Giovanni Berlinguer: «Si apre la strada a intese più ampie». Renzulli (Psi): «Non possiamo perdere un altro anno».

LUANA BENINI

ROMA Per la prima volta un gruppo di lavoro misto Psi e Pds è riuscito a produrre un documento unitario sui problemi della sanità nel nostro paese. Ma il documento non è frutto di improvvisazione estemporanea. Da tempo due delegazioni dei partiti (guidate da Giovanni Berlinguer, ministro del governo ombra del Pds, e da Gabriele Renzulli, responsabile nazionale della Sanità del Psi) avevano avviato un confronto sulle possibilità di sbloccare la situazione, ormai incancrenita, della politica sanitaria in Italia: una legge finanziaria che ogni anno in autunno usa l'arma della mannaia sulla spesa sanitaria, un governo che continua a andare avanti secondo la logica dei disavanzi e della deresponsabilizzazione delle regioni e che continua a scrivere nel bilancio cifre fasulle,sottostimate.

Gli incontri e la comune riflessione avevano già dato buoni frutti al Senato nella discussione del disegno di legge De Lorenzo 2375: «In quella occasione – dice Giovanni Berlinguer – Pds e Psi avevano assunto posizioni comuni sull'art. 1 della legge che erano servite a chiarire punti delicati tra cui la riaffermazione del valore del Piano sanitario nazionale. Questo comunicato però è un passo avanti notevole. Auspico che possa aprire la strada senza forzature a intese più ampie sull'insieme della manovra economica e della legge finanziaria. Ad esempio sulle questioni fiscali».

Altrettanto soddisfatto Gabriele Renzulli: «Abbiamo fatto questo documento per avvisare il governo che i due partiti della sinistra sono particolarmente attenti ai problemi sanitari e al modo in cui verranno affrontati quest'anno nell'ambito della finanziaria. Siamo fermamente intenzionati a non perdere un altro anno».

Finalmente insieme, dunque, dopo tanti contrasti? Dice Renzulli: «Si pone una necessità per tutta la sinistra: prendere atto che una certa impostazione del Welfare non regge più; bisogna costruire una prospettiva di grande solidanetà per un servizio che sia finalmente efficiente e all'altezza di un paese civile».

«Ogni volta che si va al confronto sui contenuti, nel merito dei problemi – afferma Grazia Labate, responsabile nazionale sanità del Pds – ci accorgiamo che è possibile costruire a sinistra uno schieramento riformatore alternativo». Insomma, se si rinuncia ad affaticarci sulle questioni astratte, di principio, e si scende al concreto, il dialogo diventa più scorrevole e meno faticoso.

E le questioni concrete con cui misurarsi nel futuro prossimo sono tre: la manovra finanziaria per il 92, la legge di riordino del sistema sanitario nazionale attualmente in discussione al Senato, il Piano sanitario nazionale. La sinistra si prepara ad affrontarle, questa volta in maniera unitaria.

Il documento fissa due punti di convergenza. Innanzitutto una operazione-verità, la richiesta pregiudiziale di una «verifica critica ed attendibile dell'ammontare reale del fabbisogno finanziario, operazione più volte annunciata, ma mai attuata, nonostante gli impegni assunti nella Conferenza fra Stato e regioni». E questa verifica, come spiega Grazia Labate, va fatta sia sulle uscite che sulle entrate perchè «in questo paese esiste un problema di equità che è a monte della spesa sanitaria: non si può reggere un servizio sanitario nazionale basato sul sistema dei contributi di malattia che per due terzi vengono pagati dai lavoratori dipendenti e per un terzo dai lavoratori autonomi».

In secondo luogo il documento rivendica una «assunzione di responsabilità da parte delle Regioni, che non possono essere chiamate in causa solo di fronte a problemi di disavanzo con conseguenze che minano la stessa autonomia regionale». Spiega Renzulli: «Abbiamo fatto una scelta di campo dalla parte delle Regioni, non in maniera acritica. È noto che vi sono Regioni che segnano ritardi nella loro politica sanitaria. Riteniamo tuttavia che sia giunto il momento di fare una scelta decisa per far sì che possano giocare un ruolo di assolute protagoniste. Non si può continuare a chiamarle in causa solo quando si richiede loro il rpiano dei deficit perchè in tal modo si intacca anche l'autonomia fornita dai loro stessi bilanci ordinari».

Giovanni Berlinguer

Sondaggio spiazza la Svp

La gente conferma i risultati «Sì, noi altoatesini vogliamo restare con l'Italia»

I tedeschi dell'Alto Adige preferiscono di gran lunga dipendere dall'Italia piuttosto che dall'Austria? Così risulterebbe da un sondaggio commissionato dal Corriere della Sera alla Swg. Sorpresa e incredulità tra i dirigenti della Sudtiroler Volkspartei, che fino ad ora si erano detti certi dell'esatto contrario. Ma la gente della strada non si meraviglia affatto...

DAL NOSTRO INVIATO
MARINA MORPURGO

BOLZANO. «Io no politico, io restare Italia». Berretto calato sugli occhi, volto accigliato, il muratore tronca subito il discorso sul tema dell'autodeterminazione, e spinge via borbottando la sua carriola. La signora Winkler, titolare del banchetto numero 25 al mercato delle Erbe, si sporge sui mucchi di mele ed uva e confessa nel suo zoppicante italiano: «Io vorrei stare così, con l'Italia, non voglio niente altro». La venditrice e il muratore non sono i soli a pensarla così. Su un campione di 801 altoatesini scelto accuratamente dalla Swg di Trieste, oltre la metà ha dichiarato di voler rimanere con l'Italia, un quinto ha detto di preferire «l'indipendenza», meno del 3% ha espresso il desiderio di ricongiungersi all'Austria. E se questi sono i dati complessivi del sondaggio, le cifre riguardanti il gruppo etnico tedesco sono ancor più stupefacenti: il 41.2 % dei tirolesi interpellati ha optato per l'Italia, il 30% per l'indipendenza, il 24.8% si è dichiarato indeciso, un mitiero 4% ha scelto l'Austria.

«Venduti, scrofe ingrassate dal benessere, gente drogata dai soldi...»: l'indignazione di Hans Sticler, vecchio bombarolo, appassionato coltivatore di rose ed ex presidente dell'Heimatbund («Lega patriottica»), è incontenibile. «Me lo aspettavo. Questo è il frutto del tradimento della Sudtiroler Volkspartei – dice – Se il sondaggio è vero, questo popolo non merita niente».

Alla delusione dell'ex dinamitardo fa da contrappunto l'incredulità del vertice della Svp. Roland Riz, il presidente del partito, è convintissimo: il sondaggio non è attendibile. Riz fa un'osservazione incontestabile, quando dice che le domande degli intervistatori non sono arrivate fino alle baite d'alta montagna, a quei casolari privi di telefono dove si annida lo zoccolo duro dei nostalgici. Ma lo scetticismo del presidente della Sudtiroler Volkspartei è praticamente d'obbligo. Solo due giorni fa Riz aveva pungolato il governo italiano con questa alternazione apodittica: se venisse indetto un referendum – aveva detto - la popolazione tedesca voterebbe in massa per l'Austria.

Pius Leitner, comandante degli schutzen, avvisa «Non metto in dubbio i risultati, ma se la Svp si esprimesse chiaramente per l'Austria, la massa seguirebbe il partito. Una campagna elettorale di un solo mese cambierebbe tutto». Ma altri, che non condividono le preoccupazioni politiche del leader dell'Svp e del capo degli schutzen, ammettono invece di non essere affatto stupiti. Leopold Steurer è uno storico, insegna al liceo tedesco di Bolzano: «Io per curiosità ogni anno faccio un sondaggio analogo tra i miei studenti, e i risultati che ottengo sono simili a quelli apparsi oggi. Insomma, i conti tornano: la generazione che non ha vissuto il fascismo si trova bene, si sente tutelata». Klaus Weinart è il vicepresidente provinciale della Lega delle Cooperative: «Queste cifre non mi meravigliano. Del resto, mia madre che per tutta la vita ha votato per l'Svp, mi diceva in tedesco "scelgano pure l'Austria, si bruceranno le dita". Ora la gente ha capito anche che questo benessere sociale ed economico, ogni giorno più vistoso, non viene dal nulla, ed è lontana da nostalgie ideologiche, culturali e storiche». «Senza contare – aggiunge Weinart, che ha sposato una siciliana – che ci sono ormai moltissime famiglie «miste»...

Benessere, pigrizia, abitudine: ecco gli elementi indicati da tutti – ex bombaroli e progressisti – come il grande pacificatore di animi. Dove non arrivano le ideologie e i sentimenti di tolleranza, arrivano un tasso di disoccupazione che è il più basso d'Italia (meno del 5%) e un elevatissimo livello di assistenza sociale. Gustavo Thoeni, nella sua stringata logica da montanaro di Trafoi, sintetizza la situazione così: «Sì, al mio paese sento che la gente dice queste cose. L'autonomia è importante, ma non so se da soli ce la faremmo». L'altra cosa chiara, alla fin fine, è che nessuno desidera resuscitare le ostilità, che quasi tutti temono la radicalizzazione che accompagnerebbe un eventuale referendum. Come dice Werner Tessandri, giovane «schutze» con nostalgie austriache: «È necessario cooperare con tutti i gruppi etnici: abbiamo troppo da perdere se cominciamo a tirare fuori i discorsi sulla Croazia. Non siamo tipi da guerra». Chiude efficacemente l'operaio Abou Sall, minoranza tra le minoranze (in Alto Adige i mauritani sono due: lui e un suo amico): «Qui si sta bene, e le vostre gelosie sono piccoli problemi. Nel mio paese c'è un dittatore e due razze, l'araba e la nera, che si fanno davvero la guerra...».

Union valdotaine sotto accusa

La sinistra e i laici: «L'idea della secessione è una sortita estiva»

DAL NOSTRO INVIATO
PIER GIORGIO BETTI

AOSTA. Il capo della giunta valdostana, Gianni Bondaz, usa toni allarmati: «Non avremmo vantaggi, soltanto perdite». Il presidente del consiglio, Giulio Dolchi, preferisce invece l'arma affilata dell'ironia: «Bisognerebbe precisare cosa si intende per autodeterminazione. Sennò qualcuno finirà per interrogarsi se la Valle d'Aosta deve avere il ministero del commercio estero...» Ma il «no» è unanime, la proposta secessionista dell'Union valdotaine è diventata un «boomerang» che colpisce pesantemente chi l'ha lanciata. «Chiediamo il diritto di esprimere la nostra volontà, se il popolo valdostano desidera separarsi dall'Italia deve poterlo decidere» aveva detto il segretario unionista Grimod. Il movimento autonomista (ha la maggioranza relativa in Valle) è però rimasto quasi completamente isolato su questa posizione.

«Sortita estiva» è la caustica definizione con cui l'hanno bollata ieri i rappresentanti della «sinistra laica, progressista e autonomista». A palazzo regionale, davanti a una siepe di cronisti, Alder Tonino per la Gauche valdotaine-Pds, il socialista Bruno Milanesio, Piercarlo Rusci del Partito repubblicano e il segretario degli Adp (un gruppo uscito a sinistra dalla Dc negli anni settanta) Giovanni Bois hanno voluto innanzitutto lanciare «un messaggio ai cittadini italiani»: si è fatto gran rumore attorno all'appello indipendentista dell'Uv, ma l'idea di dar vita a uno stato sovrano non passa neppure per la testa alla grande maggioranza dei valdostani, i quali mai e poi mai hanno cullato il proposito di staccarsi dall'Italia, e nemmeno pensano che la Valle possa «vivere da sola».

E poi, «indipendenti da che?» Alla 'boutade] unionista si è replicato con un'argomentazione serrata. «Non esiste alcuna legittimazione storica, né sociale, né etnica e tantomeno economica a un'ipotesi secessionista». Con Roma ci sono state e ancora ci saranno ragioni e fasi di conflittualità, ma «la Repubblica non è matrigna nei confronti della Valle d'Aosta». E nella regione, il bilinguismo (il francese è parificato all'italiano), è «espressione di una sola comunità».

La Dc si è collocata sostanzialmente sulla stessa lunghezza d'onda dei quattro partiti della «sinistra laica e autonomista», con quali forma la maggioranza alla regione. Con l'Uv si è invece detto solidale il consigliere dell'Union autonomiste-pensionati, che in consiglio ha finora dato appoggio alla giunta.